



Un'attenta studiosa che univa al sapere ed al desiderio di ricerca un'indole generosa e leale: così un'intera generazione di allievi, cresciuta alla scuola del suo rigoroso metodo, insieme ad altri illustri storici dell'arte moderna, ha voluto ricordare la professoressa Luisa Mortari. All'esimia accademica, recentemente scomparsa, l'Università di Bari ha dedicato nei giorni scorsi il convegno internazionale di studi "Per la storia dell'arte in Italia e in Europa", d'intesa con la Regione Puglia, l'Università di Roma Tor Vergata, l'Università della Tuscia, la Biblioteca Hertziana di Roma e il Centro Studi per la cultura e l'immagine di Roma. L'attività di ricerca di Luisa Mortari iniziò nella Capitale, dopo gli anni di specializzazione alla Sapienza di Roma. Accantonata,

L'insegnamento di Luisa Mortari: ricerca, tutela e conservazione

ma mai dimenticata, la sua grande passione per Virgilio, la Mortari si dedicò completamente allo studio della storia dell'arte ed all'analisi di sculture e dipinti poco noti, a cui riuscì a dare puntuali attribuzioni e, in più di un caso, la giusta considerazione. Anni di schedature e catalogazioni la resero esperta del territorio laziale. Fu ispettrice nella Soprintendenza alle Gallerie e ai Monumenti di Roma e direttore della Galleria Spada. Fu nel comitato scientifico ed organizzativo di importanti esposizioni come la "Mostra del Settecento a Roma" (1959) e "Tesori d'arte

sacra nel Lazio" (1975). Fondò ed allestì i musei di Rieti, Velletri, Orte ed Anagni. Esperta della scultura argentea e lignea, insegnò per sette anni all'Università di Roma insieme a Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi. In seguito si trasferì all'Università di Bari, dove tenne corsi sul manierismo toscano ed internazionale, sulla cultura barocca napoletana, romana e veneta. All'impegno accademico affiancò quello istituzionale, ricoprendo la carica a Campobasso di Soprintendente per i Beni Artistici Ambientali Architettonici e Storici del

Molise. Fondamentali sono i suoi studi sulla chiesa romana della Maddalena (a cui dedicò due monografie, una nel 1969, l'altra nel 1987), sulla Galleria Spada, sul pittore genovese Bernardo Strozzi e su quello toscano Francesco Salviati. A chiusura dei lavori del convegno (in cui si sono alternati interventi di illustri storici dell'arte moderna su argomenti legati alle tematiche affrontate nel corso degli anni dalla Mortari), la professoressa Mimma Pasculli Ferrara, sua allieva ed organizzatrice delle tre giornate di studio, ha sottolineato lo straordinario carisma di un'intellettuale che seppe guardare all'arte non solo come ricerca, ma soprattutto nella preziosa prospettiva della salvaguardia e della conservazione.

Alessandro Venditti

In via dell'Arco della Ciambella, il tratto di strada che congiunge via di Torre Argentina con via dei Cestari, si vede un'edicola mariana, composta, dall'aspetto tipicamente popolare, incastonata per circa cinquantacentimetri nel rudere di un'esedra delle terme di Agrippa: uno sperone in laterizio che insieme a un altro, più oltre, su un lato della strada, divide in tre settori la cortina di case.

La collocazione entro un rudere non è la sola nota caratteristica di questa venerata immagine di Maria, in origine inquadrata da una disadorna cornice di stucco, il cui insieme si presenta stilisticamente non molto armonico, ma ugualmente pregevole e pittoresco. L'edicola è una delle ventisei immagini mariane - la prima fu quella della "Misericordia" o dell'"Archetto" - per le quali furono istituiti processi giuridici di accertamento a causa del prodigioso movimento degli occhi della Madonna, iniziato il 9 luglio 1796, ripetutosi senza sosta dalle ore 14, per almeno tre settimane, ad ogni intercalare di un "Ave Maria".

Relazioni furono firmate da un gran numero di testimoni, alcuni dei quali accompagnarono la firma con un giuramento. Riferisce la cronaca di allora: "L'innuovarsi le litanie, il pianto e le voci, nelle quali proruppero gli astanti, e l'accorrere a un tratto una folla di più di ducento persone, fu come un punto e tutti rimasero spettatori contesi del sensibile prodigio. L'Eccmo Sig. Dica Lante fu uno di quelli che salì per vie meglio accertarsene sopra una scala, che fu lasciata presso l'immagine per tale effetto, come fece anche il Sig. avv. Celestini: ed in quella vicinanza eziandio poterono ripetutamente essere testimoni dell'ammirabile portento. E tra l'affollamento del popolo che in vari modi applaudiva, invocava e attestava quel medesimo chiudersi ed aprirsi dei santissimi occhi, videro anche molto sensibilmente girare il bulbo,

Miracolosa, l'edicola di via dell'Arco della Ciambella

L'immagine mariana incastonata nel rudere

Il nome della via, che nell'antichità attraversava la sala circolare delle Terme di Agrippa, probabilmente deriva dalla forma di un'arcata, distrutta nel 1621

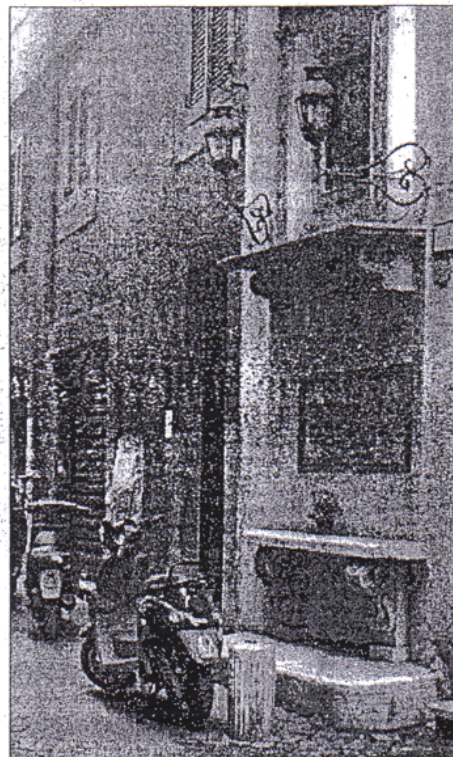
muovendosi la pupilla da una parte all'altra come a guardare i presenti, e di poi sollevarsi e abbassarsi, rabbellendosi anche il volto, e ravvivandosi assai in quel movimento celeste".

In precedenza affidata alla devota attenzione di un intagliatore, che aveva la bottega lì vicino, a seguito di tali fatti prodigiosi, l'immagine miracolosa fu oggetto di una pia cura da parte della famiglia Capparucci, che abitando nella via, dove aveva un negozio di marmista, ne divenne fedele custode per oltre un secolo. I Capparucci, ogni prima domenica di ottobre, si fecero promotori di una festa solenne in onore dell'immagine sacra. Per loro volontà, sul finire del Settecento, fu composta la nuova edicola, la stessa che oggi vediamo, arricchita con più elementi antichi, forse provenienti dalla loro attività. Fra due lampioncini in ferro battuto, sporgenti dalla parete, si eleva un pregevole tabernacolo di marmo del XVI sec., posto sopra un piano di travertino retto da due mensole scolpite su di un rialzo a forma d'inginocchiatoio. Una cornice di marmo bianco, di tipo rinascimentale,

ornata da eleganti fregi in bassorilievo, circonda, entro due pilastri con capitelli e un architrave ornato, un'altra fascia in marmo con sopra un angelo. Entro una cornice dorata, protetta da un vetro, è dipinta una fiorente Vergine del Rosario col Bimbo, entrambi incoronati, attorniti da cuori votivi e collane donate dai fedeli, tra candeliere in legno e altri arredi, che un angelo ridente sostiene tra grossi modiglioni.

Si tratta, però, di una copia dell'antica Madonna prodigiosa, fatta dal pittore Pietro Campofiorito per conto di un falegname dei dintorni, Adriano Costanzi, e qui posta nel dicembre 1895 in luogo della primitiva. Infatti, pur essendo oggetto di grande devozione, dopo il miracolo, nel 1873, mani sacrileghe spogliarono la Madonna dei suoi ex voto, per cui i Capparucci, temendo che sparisse anche il miracoloso dipinto, ogni sera lo custodivano in casa per portarlo via definitivamente quando cambiarono abitazione. Con l'estinzione della famiglia Capparucci del dipinto originario non è rimasta alcuna traccia.

Un baldacchino di legno set-



tecentesco è collocato al di sotto dell'enorme costolone di muro che ricorda l'esisten-

za di un arco antico; sotto due angeli sostengono una ghirlanda. In basso si legge una

iscrizione ottocentesca, tipica espressione di fede popolare: "T'innalza o Vergine i casti pensieri / chi pensa e medita / ne' tuoi misteri / e tu nell'anima / gli accendi amore / allor che ingenuo / lei t'offre il core".

Sull'origine del nome di via dell'Arco della Ciambella sono state formulate varie ipotesi. In una "Memoria" Flaminio Vacca riferisce di essere venuto a conoscenza dal padre Gabriele, che il cardinale Della Valle "incapricciandosi di cavar tesori, fece cavare nelle Terme di Marco Agrippa, nelle quali si trovò una grande corona imperiale di metallo dorato", forse un ornamento dell'occhio della volta o tolo della sala, di forma rotonda - che "aveva somiglianza di certe ciambelle che a quel tempo si vendevano per Roma".

Da qui alcuni fecero derivare la denominazione della strada. In verità, al tempo degli scavi promossi dal cardinale della Valle, durante il pontificato di Pio IV (1559-1565), come risulta anche da un atto notarile del 7 dicembre 1501, nella via esisteva già un'hostaria, descritta in un altro atto notarile del 30 agosto 1591, denominata della "Ciambella", la cui insegna doveva essere stata concepita in rapporto ai resti sulla strada dell'ampia sala circolare che si trovava nel centro delle Terme di Agrippa, con riferimento, in particolare, ad una delle arcate molto più pronunziata, quasi di forma circolare, che dava l'impressione di una ciambella.

L'arco scomparve nel 1621 a seguito dei lavori di sistemazione urbanistica, eseguiti per volontà di Gregorio XV (1621-1623), che donò il sito al nipote, cardinale Ludovico. La strada mantenne ugualmente il nome attuale, che sostituì, a partire dal Quattrocento, quelli di "Lo Rotulo", "Sciampella" e "Zambella".

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiuroromano.it



C'era una volta il Grand Tour

Le gouaches in mostra ai Capitolini: istantanee del pennello

Un filo non troppo sottile lega Napoli a Roma: è la dimensione, per così dire, "artistica" del viaggio. Lo sapevano bene i giovani stranieri di ricca e buona famiglia che a partire dalla metà del Settecento decidevano di maturare la propria formazione culturale attraverso un viaggio in Italia, il famoso Grand Tour. Proprio Roma e Napoli, insieme a Firenze e Venezia, erano le tappe fondamentali di questo itinerario dello spirito, in cui esplorare la storia significava percorrere trasversalmente i resti di epoche passate, per "impressionare" la memoria, prima del rientro in patria, di immagini e monumenti. Senza

macchine fotografiche, piccole telecamere o il sollievo di qualche cartolina stampata in serie, i turisti di allora, eleganti ed esteti, non rinunciarono tuttavia al piacere di "portar via" un'istantanea dei luoghi bellissimi in cui si erano recati. In mancanza dei prodigi della tecnica, si affidarono alla più nobile delle arti: la pittura. Ai Musei Capitolini è visitabile fino al 16 novembre "C'era una volta Napoli" (catalogo a cura di Silvia Casani e Maria Sapio, Electa Napoli, 237 pagine, euro 40,00), un'interessante esposizione che raccoglie un cospicuo numero di gouaches di soggetto napoletano del Settecento e dei primi anni

dell'Ottocento. Questi dipinti, eseguiti velocemente da artisti che padroneggiavano la tecnica e per questo venduti a prezzi modici, restituivano ai turisti le suggestioni del viaggio appena trascorso. Napoli, come Roma, riveva nei colori e nelle atmosfere trasognate, terribili e folcloristiche della sua quotidianità. La mostra "C'era una volta Napoli..." è, per questo, suddivisa in tre sezioni: il "Classico", il "Sublime" e il "Pittoresco". Ottanta opere, una sorta di album dei ricordi, guidano il visitatore in un percorso affascinante alla riscoperta di una città che non esiste più, ormai trasformata dal passare dei secoli.

Alle immagini delle romantiche rovine napoletane, gioielli dell'antico avvolti dalla quiete della natura, seguono, inquietanti, quelle dell'eruzione del Vesuvio: una potenza primigenia che tutto sconvolge e travolge. Allege scene di vita quotidiana introducono alle ultime esperienze della tecnica, allorché l'estro creativo, pian piano, andò esaurendosi in un repertorio piuttosto stereotipato. "Nascosti nei bauli con mille altri oggetti ricordo" - spiega Gianni Borgna, assessore alle Politiche culturali del Comune di Roma - le gouaches costituivano assieme al ritratto d'autore uno dei generi più amati dei giovani rampolli inglesi del XVIII secolo che ne facevano incetta per poi esporli, una volta a casa, come preziosi trofei di quella avventura meravigliosa che costituiva il Grand Tour italiano".

Annalisa Venditti